

L'EUROPA TRA TRUMP E PUTIN

L'asse tra Mosca e Washington si rafforza, ma che cosa ci guadagna l'Ue? Un girotondo di opinioni, tra vasi di terracotta e un "sottosopra" che conviene

Con l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, la Russia è diventata centrale nel dibattito internazionale. Non si tratta soltanto del ruolo che Vladimir Putin può avere avuto durante la campagna elettorale - Mattia Ferraresi spiega nel suo articolo i dettagli, e le contraddizioni, della questione - ma soprattutto della dialettica tra Mosca e Washington nella gestione degli affari mondiali. Dopo il grande gelo con Barack Obama, ora il capo del Cremlino aspetta di incontrare il presidente americano e se alcune perplessità permangono resta la consapevolezza che Putin ora si senta rafforzato. Questo avrà implicazioni su molti fronti, in questa pagina ci siamo occupati di chiedere ad alcuni commentatori che cosa pensano del ricambio di questa rinnovata alleanza sull'Europa. Il nostro continente ha vissuto un anno difficile e il 2017 rischia di esserlo ancora di più: che cosa guadagna l'Unione europea da un dialogo tra Putin e Trump? Ecco il girotondo di opinioni.

UN VADEMECUM, IN APNEA

Molti commentatori europei dicono che oggi è necessario cambiare prospettiva, scordarsi il passato - sessant'anni di storia - e accettare il fatto che l'Unione europea, con il suo progetto e i suoi principi fondanti, non potrà più essere la stessa. La Brexit ha aperto la strada non tanto e non solo al-

"Il vantaggio competitivo dell'Italia è evidente, dovrà trarne vantaggio il nostro governo. Anche in occasione del G7"

l'uscita del Regno Unito ma alla possibilità che l'Ue non resti, nemmeno dal punto di vista territoriale, com'è ora. Figurarsi dal punto di vista politico, con tutte le fratture e gli scontri e i voti antieuropei che negli anni quasi ogni paese membro ha dovuto subire. Così non si può andare avanti, si dice, il progetto ha perso il suo slancio, ma la domanda è: dove si va allora? In questo processo di trasformazione, che viene imposto di volta in volta in modo diverso, e con attese diverse in ogni paese, un ruolo importante è rappresentato dagli attori esterni, che per l'Ue sono da sempre a ovest l'America e a est la Russia. Lo choc trumpiano negli Stati Uniti stenta a essere assorbito in Europa, è recente ed è violento, mentre le pressioni russe, sul confine est e nel martoriato Mediterraneo, sono note e palpabili da tempo, eppure a oggi ancora una strategia comune di risposta non è stata costruita. È difficile pensare che l'Europa ci possa riuscire ora, stremata dalle forze che lavorano, grazie anche alla generosità russa, contro la struttura stessa dell'Ue. Nella migliore delle ipotesi, si proverà a trattenere il fiato, per tutto il 2017, sperando in una stabilizzazione elettorale in Olanda, Francia e Germania che ora pare molto improbabile, ma sull'apnea l'Europa negli anni è diventata fortissima. Ma mentre si sogna una boccata d'aria, sarebbe bene ricordarsi che tra inefficienze, divisioni, contraddizioni, spauracchi, faide e divorzi, l'Unione europea è custode di un processo di democratizzazione di libertà che ha fatto da attrazione per molti paesi e molti popoli molto a lungo: come dice Angela Merkel, ci sono le procedure e ci sono i valori. Sul primo fronte siamo scarsi e involuti, ma sul secondo non possiamo abbassare la guardia, e anzi dobbiamo scalciare per ritagliarci una voce e un ruolo e ribadire la nostra vocazione liberale.

Paola Peduzzi

UNA STRATEGIA, E DOSTOEVSKIJ

Dove impera la guerra, si cerca la pace; dove c'è pace si guarda la guerra altrui, dove c'è guerra fredda si ghiacciano i cuori. Trump vuole scongelare lo scenario e si tratta di un capovolgimento della dottrina obamiana. Le relazioni tra Stati Uniti e Russia durante la presidenza Obama sono andate via via peggiorando e la Casa Bianca ha usato tre strumenti: le sanzioni economiche, l'avanzamento della Nato a est (è il riarmo dei paesi dell'ex Cortina di ferro), lo spionaggio. Putin ha risposto all'isolamento e alla frattura con lo strumento militare a est (Crimea e Ucraina) e nel medio oriente (Siria, Iraq, collaborazione con l'Iran, l'Egitto e le fazioni libiche del generale Haftar), lo spionaggio (è un mondo dove tutti ascoltano tutti, alleati compresi) e una presenza massiccia di contro-informazione che grazie a Internet ha avuto un grande impatto nella costruzione in Europa del "mito" della Grande Russia e del suo capo, Vladimir Putin. L'effetto economico delle



Donald Trump, presidente eletto degli Stati Uniti d'America (foto LaPresse)

sanzioni sull'Europa, le incertezze della governance dell'Unione hanno completato il quadro fallimentare di Obama. All'Europa il sottosopra di Trump conviene, se ne saprà cogliere le opportunità. Bisogna fare politica. Energetica, prima di tutto. Non ci sono oleodotti che vanno da Washington a Berlino, ci sono molti gasdotti che dalla Russia sfociano in Europa. E per questo la Germania ha un dritto e un rovescio con Mosca. Come l'Italia. L'altro ieri Eni ha venduto alla compagnia petrolifera Rofsned una quota del 30 per cento del mega giacimento di gas di Zohr, al largo dell'Egitto. Incasso per la compagnia petrolifera italiana: 1.125 milioni di dollari. Business? No, politica estera. Serve altro? Sì, una raccomandazione da Dostoevskij: non c'è maggiore astuzia che mostrare il proprio volto, perché nessuno ci crede.

Mario Sechi

C'ERA BISOGNO DI UN NEGOZIATORE

Se una presidenza Trump - come molti indizi lasciano sperare - aprirà nuovi scenari di collaborazione tra Washington e Mosca, ne risulterà una distensione della situazione internazionale, a cui anche noi europei non possiamo che guardare con fa-

vore (basti pensare, a contrario, ai gravi rischi di una vittoria della Clinton, che indicava tra le sue priorità una no fly zone sulla Siria, cioè la prospettiva di scontri armati tra americani e russi sui cieli siriani). Trump, come Putin, è uomo pragmatico, lontano dalle retoriche "umanitarie" che hanno accompagnato, in giro per il mondo, le politiche destabilizzanti della Casa Bianca. Essendo in gioco non ideali, ma interessi, sarà un negoziatore, proprio ciò di cui c'è bisogno. Paradossalmente, però, sono proprio le classi dirigenti europee che rischiano di trovarsi spiazzate dal nuovo corso. Finora è da Washington che erano arrivate le più energiche pressioni per una linea dura contro il Cremlino. Adesso gli europei, privati della sponda americana, si ritroveranno a fare i conti con le loro divisioni interne. Le nazioni dell'est, Polonia in testa, favorevoli a un accerchiamento da parte della Nato fin sotto le frontiere russe, troveranno più difficoltà ad agitare lo spauracchio della "aggressività" di Putin. L'Ucraina sarà il banco di prova per l'Europa. È verosimile che Trump preferisca delegare questo dossier agli europei, cioè a Francia e Germania (attese entrambe da due incerte scadenze elettorali). Esiste un quadro negoziale, gli Accordi di Minsk, i quali pre-

vedono che il Donbass torni sotto la sovranità ucraina, ma solo dopo che una riforma costituzionale avrà concesso una sostanziale autonomia alle regioni ribelli. C'è da augurarsi che questi accordi vengano rilanciati, ma con un'importante novità: fino a oggi le pressioni per una loro attuazione erano state indirizzate esclusivamente verso Mosca; è ora che si esercitino anche su Kiev, perché faccia la sua parte.

Massimo Boffa

UNA CONVERGENZA VIZIOSA

Nell'alleanza tra Vladimir Putin e Donald Trump, più che opportunità, vedo soprattutto rischi per l'Europa. Prima di tutto bisogna capire di che esse stiamo parlando: è un'alleanza per fare cosa? Negli anni Ottanta, l'asse tra Gorbaciov e Reagan aveva una strategia chiara, che voleva portare al disarmo e alla restaurazione di un dialogo. Quell'asse investiva sulla comunità internazionale e l'Europa infatti si inserì in modo efficace in quella dinamica, aiutando a raggiungere gli obiettivi dell'alleanza. Oggi quest'asse Mosca-Washington ha tutt'altro aspetto. L'Europa corre un rischio molto alto nella convergenza viziosa tra l'isolazionismo di Trump e il revisionismo - inte-

so come revisionismo delle frontiere - di Putin: si tratta di un incrocio molto pericoloso, che mi fa tornare in mente gli anni Venti. Non voglio essere troppo catastrofico, ma l'asse tra un isolazionismo americano e un revisionismo di confini russo non appare come una prospettiva di pace, anzi, semmai è vero il contrario: il ripiegamento su loro stessi dei due principali attori mondiali esclude il resto del mondo, e porta a maggiori conflitti. L'Europa che è già in crisi non può che uscire più indebolita: l'Unione europea non ha né idee né soprattutto leadership, non vedo come possa ritagliarsi uno spazio internazionale efficace. Temo che l'Europa sia più destinata a fare la fine del vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.

Andrea Romano
condirettore dell'Unità

UN'OCCASIONE SOPRATTUTTO PER L'ITALIA

Crede che ogni ragionamento debba partire da una constatazione molto importante: le azioni di Trump delle ultime settimane non sono casuali. Sarebbe molto superficiale - e forse anche fazzo - scambiare per mera inesperienza o semplice impulsiv-

ità le posizioni poco "ortodosse" adottate dal presidente eletto da quando ha cominciato a preparare il terreno per il suo insediamento alla Casa Bianca.

Pensiamo ad esempio alla nomina di Rex Tillerson quale nuovo segretario di stato: il ceo di Exxon Mobil non è solamente l'espressione delle lobby petrolifere, ma è anche un esperto conoscitore delle questioni internazionali che può fornire un utile "grimaldello" per riaprire la porta con la Russia. Il riavvicinamento a Putin risponde certamente a questioni di realpolitik e può essere funzionale alla strategia di progressivo disimpegno annunciata da Trump, ma è anche dettata da motivazioni di buonsenso che vanno incontro agli interessi del settore imprenditoriale. È abbastanza chiaro dunque come anche l'Italia possa trarre vantaggio da questa nuova dinamica: starà all'abilità del premier Paolo Gentiloni e del ministro degli Esteri Angelino Alfano riuscire a inserirsi in questa nuova trama di relazioni che Trump pare intenzionato a tessere con la Russia. Il nostro vantaggio competitivo rispetto ad altri partner è evidente, considerate le solide relazioni economiche che da tempo possiamo vantare con Mosca.

Stesso discorso vale per un nuovo capitolo dei rapporti tra Stati Uniti e Cina: la telefonata fra The Donald e la presidente di Taiwan non è una gaffe diplomatica, bensì

"La capacità di attrazione dell'Ue è esaurita, scordiamoci passi avanti sull'Ucraina e i Baltici tremeranno sempre più"

la dimostrazione di un businessman con un innato senso per gli affari e per il negoziato. Trump cercherà di usare "bastone e carota" con Pechino, concedendo mano libera nel Pacifico in cambio di una maggiore aggressività commerciale. Anche su questo versante le possibilità per un ruolo italiano di rilievo non sono da sottovalutare: la presidenza del G7, forum in cui la relazione con Pechino è divenuto un argomento abituale di discussione, ci offre una occasione opportuna per inserirci nel dibattito. Ce la possiamo fare, a patto di comprendere in fretta gli schemi mentali di Trump, tipici di un uomo d'affari intenzionato a contrattare su più fronti in maniera a volte ondivaga ma con un chiaro obiettivo finale, l'interesse nazionale.

Giovanni Castellana
ex ambasciatore italiano negli Stati Uniti

LA CONDANNA ALL'IRRILEVANZA

Il dialogo esclusivo tra Mosca e Washington sancisce in modo definitivo l'irrilevanza dell'Unione europea. Finché c'è stato Obama, che pure ha moltissime responsabilità nella creazione di questo nuovo assetto, s'è mantenuta la prospettiva dell'alleanza atlantica, non sempre solidissima, ma l'Europa non ha mai smesso di contare sul fatto che l'America le avrebbe coperto le spalle. La Nato, in fondo, è questa cosa: la salvaguardia di un interesse reciproco tra Stati Uniti e Unione europea. Con l'arrivo di Donald Trump, pare sempre più chiaro che l'Europa smetterà di essere nel cuore dell'America: basta pensare che al momento l'unico leader europeo che il presidente eletto ha incontrato è Nigel Farage, il cantore inglese della distruzione del progetto europeo. Nell'indifferenza di Trump, l'Europa perderà ogni ambizione di ritagliarsi un ruolo, anche nei confronti della Russia, che pure sui confini est dell'Ue è molto beligerante: possiamo scordarci ogni avanzamento di dialogo sull'Ucraina, le sanzioni alla Russia saranno ridotte se non eliminate e i Baltici continueranno a tremare sempre più. Quel che è più grave, per l'Europa, è che la capacità di attrazione di questa parte di mondo nei confronti dell'est è definitivamente esaurita: con la caduta del Muro, l'Ue, alleata dell'America, ha giocato un ruolo straordinario di calamita, per il suo stile di vita, per il modello che proponeva, di democrazia liberale, per il fatto, e allora era importantissimo, che garantiva sicurezza. I paesi dell'est Europa non ambivano che a partecipare al progetto occidentale. Ora questo slancio si è esaurito, e nella dialettica tra Trump e Putin l'Ue non potrà che fare da spettatrice, sempre più debole. Potrebbe questa essere un'opportunità di rilancio, dopo la distruzione? Non credo, l'occasione di ritagliarsi un ruolo internazionale è molto costosa, e l'Europa non si è mai posta il problema di pagare qualcosa per la propria sopravvivenza.

Pierluigi Battista
editorialista del Corriere della Sera

La diplomazia petrolifera di Trump per saldare l'alleanza con Putin

New York. Dopo gli annunci a metà, i tentennamenti tattici, i tweet interlocutori e la solita cortina fumogena per confondere, ieri Donald Trump ha scelto come segretario di stato Rex Tillerson, amministratore delegato di Exxon Mobil. È la nomina più trumpiana di un governo dove non mancano, specialmente nei punti nevralgici, elementi di continuità con l'amministrazione Obama e mani tese all'odiato establishment repubblicano. Il signore del petrolio che si trasforma in capo della diplomazia americana senza sapere nulla di protocolli, ma sapendola lunga di business globale e "deal" transnazionali con ampi margini di profitto, è una purissima incarnazione del trumpismo e delle sue contraddizioni. È a Tillerson che spetta il compito supremo di tagliare i ponti con la famosa genia dei politici "all talk, no action" andando in giro per il mondo a fare grande l'America così come ha fatto grande la compagnia figlia dell'avita casata dei Rockefeller. Nel 2015 la Exxon ha fatturato quasi 269 miliardi di dollari.

L'ironia è che il più trumpiano dei membri dell'esecutivo non l'ha sostenuto durante la campagna elettorale, preferendo gli quel Jeb Bush che è "low energy" sul palco, ma di energia se ne intende per appartenenza famigliare. In quanto fratelli di Texas, i due s'intendono, e Tillerson s'intende anche con tutti i candidati repubblicani dell'establishment che nel corso degli anni ha generosamente finanziato. Il segretario di stato dell'Amministrazione Trump è un sostenitore dell'accordo

di Parigi (Trump è contrario), è favorevole all'area di libero scambio dei paesi del Pacifico (Trump è contrario), sostiene il Common Core (Trump è contrario), giudica la minaccia dei cambiamenti climatici causati dall'uomo "reale" e "seria" (Trump ci sta pensando) ed è un boy scout (Trump ha fatto ai boy scout la più piccola donazione della sua modesta carriera di filantropo: 7 dollari).

Qualche anno fa al Council on Foreign Relations ha illustrato la sua posizione contraria all'isolazionismo che il presidente eletto predica: "Gli Stati Uniti devono cercare la cosiddetta indipendenza energetica in un illusorio tentativo di isolare il paese dall'impatto degli eventi globali sull'economia, oppure devono seguire la strada del coinvolgimento internazionale, cercando nuove vie per competere nel mercato globale dell'energia? Credo che dobbiamo scegliere un maggiore coinvolgimento internazionale". La scelta di Tillerson ha l'aria di una virata verso posizioni realiste e pragmatiche più che di una concessione all'ideale dell'America First. Più in generale, si tratta di un rifiuto dell'approccio dottrinario alle relazioni internazionali in favore di una logica affaristica guidata dall'interesse. Si tratta di sostituire il profitto con l'interesse nazionale. Ad aggiungere la postura ideale sarà il falco neoconservatore John Bolton, che sarà il numero due a Foggy Bottom.

Sono stati Steve Bannon e Jared Kushner, la trasversale diarchia che va osservata per capire il trumpismo, a spingere per

la nomina del supermanager che è conosciuto soprattutto per i suoi legami con Vladimir Putin, questione di affari fra grandi player dell'energia che gli avversari amano dipingere come un perverso bromance. La faccia gaudente del manager in compagnia di Putin al conferimento di un prestigioso riconoscimento di amicizia si è diffusa ovunque non appena il suo nome ha preso a circolare. Il suo uomo di fiducia al Cremlino è l'ubiquo Igor Sochin, il chairman di Rosneft e consigliere che susurra all'orecchio del presidente le indicazioni più conservatrici. Tillerson, che in Exxon è entrato come ingegnere della produzione nel 1975, è stato a capo di una divisione russa dell'azienda e ha negoziato contratti esplorativi in aree dell'Artico controllate dalla Russia, si è battuto per la revoca delle sanzioni a Mosca, strumento che in generale giudica inefficace. Uno strappo notevole rispetto a un'amministrazione che ha condotto i rapporti con gli avversari a suon di sanzioni, con risultati modesti. Nessuno è più preparato di lui per ricostruire i rapporti con Mosca, la priorità geopolitica dell'Amministrazione Trump.

Per addomesticare l'establishment repubblicano contrariato dalle amicizie moscovite di Tillerson e agevolare una conferma al senato tutt'altro che scontata, Trump ha assoldato una serie di alleati autorevoli che garantiscono sulla nomina. Bob Gates, ex segretario della difesa con affiliazione obamiana e bushiana, lo ha definito un "campione globale dei miglio-

Mattia Ferraresi